

Stefano Emanuele Ferrari

Dove danzano gli angeli

I edizione: novembre 2008 (Guppo Albatros Il Filo S.r.l., Roma)

I ristampa: ottobre 2009

II ristampa: aprile 2010

III ristampa: maggio 2011

II edizione: maggio 2012 (TG Book, Vicenza)

Stampato presso Tecnografica Rossi sas, Sandrigo (VI)

NOTA DELL'AUTORE ALLA PRIMA EDIZIONE

Ho iniziato a scrivere questo libro un giorno di quattro anni fa.

Il tempo è strano, gioca con noi. A volte rallenta, a volte accelera, a volte si fa infinito.

A pensarci adesso, quel giorno mi sembra lontanissimo. Forse perché non vedevo mai la fine, a quello che stavo scrivendo. O forse è dovuto ai tanti rumori della vita, quelli che mi hanno accompagnato durante il lungo viaggio.

Queste parole vogliono essere un filo nel presente. Non so perché, ma ne sentivo la necessità.

Poi volevo del tempo, ancora lui, prima di lasciarvi soli con la mia storia.

Prima di ritrovarci.

Quattro anni fa.

Adesso un po' di silenzio.

(Si spengono le luci..)

SEF
Ottobre 2008

DOVE DANZANO GLI ANGELI

Ciò che non è in mezzo alla strada è falso, derivato, vale a dire:
letteratura.

(Henry Miller)

VOGLIO CANTARE.

Lo desidero sopra ogni altra cosa.

Emanuela, a te voglio cantare.

Non importa se sono confuso, non importa se i miei pensieri naufragano, non importa se sono stritolato dal tempo che calpesta incurante le nostre vite, non importa quello che mi diranno.

Le corde sono tese.

La tua bellezza illuminerà la strada, darà voce alle parole morte e armonia alle note stonate.

Cercherò di imbrigliare il mio ego, cercherò di non perdermi in inutili fraseggi. Se urlerò, perdonami; sarà solo perché tutti possano sentire. Se violerò la nostra intimità, perdonami; sarà solo per dare vera luce. Se la mia voce diventerà stridula, perdonami; sarà solo perché ti sto parlando col cuore.

Quando la mia anima avrà finito di vibrare ci sarà il vuoto. E se questo canto non sarà bello come avrei voluto, ti chiederò nuovamente perdono.

Tu lo apprezzeresti.

E tutti faranno silenzio.

Sono sdraiato sul mio piccolo letto, non so più neanche da quanto tempo, lo sguardo fisso verso il muro sporco di fronte a me. Un turbinio di pensieri mi assale; non riesco a darmi pace. Vorrei alzarmi e correre via, correre dove? Correre dovunque, correre fino allo sfinimento. Ma mi

sento troppo stanco.

La camera è ammutolita. La giornata è grigia. La luce accesa. Dalla finestra un poco aperta arriva il fastidioso rumore di un camion che sosta con motore acceso nelle vicinanze. È da una settimana che stanno facendo dei lavori nel condominio vicino.

Mi accendo una sigaretta, è la terza in pochi minuti. La fumo avidamente continuando a fissare quel muro sporco.

Sento bussare alla porta. È quel diavolo di canadese.

«Entra» gli dico, rimanendo disteso nel letto.

Lo ripeto più volte, alzo la voce. Finalmente apre la porta. Rimane sull'uscio e mi chiede qualcosa in quell'inglese troppo inglese che non riesco a comprendere.

“Cosa stai dicendo? Cosa vuoi?”.

«I don't understand. What do you want?».

Il canadese gesticola e sputa frasi. Gli ho detto mille volte di parlarmi lentamente ma niente, non lo vuole capire. Sono troppo abbandonato per ripeterglielo. Spero se ne vada presto. Vede un pacchetto di sigarette sul letto e me lo indica.

«Do you want a cigarette?».

“Forse ce l'abbiamo fatta”.

Fa cenno col capo, biascicando qualcosa.

“Poteva dirlo subito senza tanti giri di parole, una frase semplice scandita bene”.

Gli allungo il pacchetto. Prende una sigaretta, mi ringrazia e se ne va. Quando è uscito, rimpiango già la sua inutile presenza. Un attimo e ricasco in quella strana sensazione di solitudine totale, di abbandono.

“No, tutto non può essere finito...”.

È autunno e vivo a Milano, in un affittacamere dove divido il cesso con altre cinque persone. Bisogna fare i turni e non essere incontinenti. È da circa un mese che sono qui, in attesa di trovare migliore sistemazione. Ma da giorni ho smesso di cercare. Non so più se voglio rimanere in questa città. In realtà non so neanche dove potrei andare. Semplicemente non sto pensando al futuro. Non è il momento adatto.

I miei coinquilini sono tutti stranieri. Modelli con le tasche vuote.

Come me. Figuranti alla ricerca di un palcoscenico che tarda a venire. Sono quasi tutti simpatici. Conversiamo poco però, e a fatica. Problemi di lingua. Quando gli esseri umani parleranno tutti la stessa lingua vivremo in un mondo migliore, ne sono quasi sicuro. Dico quasi perché la certezza ormai non fa più per me. Ho troppe domande e pochissime risposte. Ma adesso non voglio pensarci.

Scruto la mia camera. Non penso di averlo mai fatto. Non c'è molto, in realtà, da guardare. Un letto scheletrico appoggiato alla parete, un armadio stretto e alto dove non ci sta quasi nulla, un porta-grucce in metallo dove sono appesi i vestiti, tre grandi scatoloni adagiati per terra dove tengo le scarpe e i libri. Infine, accanto al letto, un mobile di vernice bianca: sopra ho la sveglia e il vecchio computer dove sto scrivendo. Sto battendo i tasti con mezzo culo in fuori. Se mi appoggio allo schienale della mia vecchia poltrona, sprofondo. Le pareti della stanza sono bianche, deserte. È vietato attaccare poster o appendere qualcosa. Questo è tutto. È come un uomo senza sesso: non sa di nulla. E non che me ne sia mai fregato molto. Ma adesso... Adesso ho bisogno di un ambiente familiare, di radici. Qualcosa che mi tenga aggrappato. Degli oggetti che possano risvegliare in me il tempo perduto. Quello che ero. Quello che sono.

Sento il telefono squillare. È Lara. Mi chiede come sto. Risposta: di merda. Lei dice che forse sarebbe meglio che tornassi a casa, visto il momento. Il figliol prodigo che torna nei momenti di debolezza? Sì, può essere. Ma non subito. Prima voglio strisciare un po'. Urlare, piangere in libertà. Vedere dove posso arrivare. C'è sempre un fascino misterioso nella sofferenza.

Guardo fuori dalla finestra. Le foglie muoiono sugli alberi e il vento se le porta via. Il vento della vita: soffia sempre, ma spesso non ce ne accorgiamo. È brutto quando succede.

Ricordi e pensieri ritornano imperterriti a invadere la mia mente: è inutile scappare.

Ho quasi finito i soldi ingrassando i "borghesotti" milanesi. Le mie speranze si stanno dissolvendo. Ho passato gli ultimi mesi pensando di essere uno scrittore; notti a pigiare tasti inebriandosi della propria creatura. Era morta ancora prima di nascere: oggi ho buttato tutto via.

E ne sono felice. Prima consolazione dopo il caos.

Ho passato mesi a creare burattini, a cercare storie avventurose, a interrogarmi sull'amore, il destino, la felicità, la bellezza, il progresso, il bene, il male e il giudizio di valore. Mesi a cercare definizioni e battute avvincenti. Era solo vanità. Oggi tutto questo è stato spogliato definitivamente. Mi è rimasto un po' di amaro in bocca.

È inutile tormentarsi il cervello. Tutto un giorno tornerà chiaro senza sforzi né fatiche. Adesso lo so.

Tutto passa. Anche questa giornata passerà.

Emanuela, che ne è di tutto quello che ti ho scritto?

Ti piaceva quello che scrivevo. E allora aspetta quello che ho intenzione di fare. Camminerò a piedi scalzi sopra i cocci di vetro e sputerò parole di fuoco per disinfettare le ferite. Senza paura. Chiamerò fische le fische e angeli gli angeli. Come i grandi hanno insegnato.

Non mi rimane altro da fare.

È tardi. Il cielo si è fatto buio.

Lo senti il ticchettio della mia sveglia sul comodino?

È il tempo che passa.

È ora di iniziare questa lunga storia.

Tutto incominciò una notte di più di un anno fa, nel caldo giugno di una lunga estate. Di quella notte mi è rimasto solo un ricordo confuso, fatto di sguardi, pensieri, atmosfere, fugaci dialoghi. Ed è come tuffarsi in uno strano sogno, ripercorrerlo adesso.

Mi trovavo in una discoteca, una piccola discoteca dal forte odor di chiuso e dal vago sapore di vecchio night di periferia. Buia, triste. C'era poca gente. I più erano attorno al bancone del bar, a bere o a fumarsi una sigaretta guardando la piccola pista da ballo tempestate da pacchiane lucette colorate, dove un gruppo di persone si muoveva senza convinzione. La musica era alta, cercava di riempire tutto quel vuoto. Sedute sui divanetti, alcune Coppiette si guardavano in giro, come se fossero in attesa che lo spettacolo iniziasse. Ma non c'è più nessuno spettacolo. Non può più succedere nulla. È l'una passata, e anche questa serata non può che scemare, mi dico, appoggiato al bancone del bar. Guardo Dario, quasi a cercare nel suo sguardo un'approvazione al mio pensiero. È anche lui un animatore. E come me è intrappolato, costretto a rimanere qui contro voglia, finché tutti i clienti non se ne vanno via.

La discoteca era stata riaperta da due settimane, dopo chissà quanto tempo. L'idea era stata del nuovo direttore dell'hotel. Visto che l'abbiamo, perché non utilizzarla, aveva detto. Offriamo un servizio più completo ai nostri clienti. In realtà, i nostri clienti erano quasi tutti vecchi, e della discoteca non glie ne fregava niente. Dopo lo spettacolo in teatro, si facevano un digestivo al pianobar in piscina, e se ne andavano a dormire. Veniva giusto qualche Coppietta, per lo più di

mezza età, e i ragazzini. Decine e decine di ragazzini. I genitori stavano al bar e loro saltavano in mezzo alla pista. Erano i peggiori, i ragazzini. Non se ne volevano mai andare a dormire. Il deejay finiva a mettere della musica terribile per cercare di persuaderli.

Donne sole, o con amiche, per vivacizzare le serate, non se ne erano ancora viste in hotel. Forse una o due. Nulla di eclatante, comunque. E il nostro responsabile ci aveva fatto intendere di non sperarci troppo, che con l'arrivo dell'alta stagione le cose non sarebbero migliorate. Non era insomma uno di quei villaggi dove speravo di finire, con orde di giovani e ragazze che ti entrano in camera.

L'avevo aspettata palpitante quest'estate. L'avevo sognata. Desiderata da anni. E, durante tutta la tirata per gli esami universitari, in quelle tristi giornate di sole passate sotto i libri a imbottirmi di nozioni e definizioni, non facevo che pensarci. Mi dicevo: "Dai, è l'ultima fatica. Poi ti aspettano tre mesi di puro divertimento, libero da progetti e da ogni pensiero". E adesso che l'estate era iniziata, mi trovavo con l'amaro in bocca.

Ordinai un cocktail al barista, e me ne rimasi lì, confuso nel chiacchiericcio intorno al bancone, dispensando sorrisi e qualche battuta da repertorio: «Come va il soggiorno? ...Vi trovo abbronzati! ...Che fate, non ballate? ...V'è piaciuto lo spettacolo?» battute da cui nascevano quasi sempre fugaci conversazioni. E mentre sono ancora lì, col bicchiere in mano a soffocare gli sbadigli, vedo una ragazza scendere dalla scalinata a chiocciola dell'ingresso. Ha un passo lento, lo sguardo basso, a metà scala sembra fermarsi, quasi indecisa se continuare. Mi soffermo a guardarla, sembra sola. Quando ha sceso anche gli ultimi gradini, la sua presenza si fa grazia. È alta, altissima. Vestita tutta di bianco. Ha lunghi capelli biondi raccolti all'indietro, i lineamenti del viso delicati, la bocca grande, carnosa. Appena alza lo sguardo, trova i miei occhi, li davanti a lei, a pochi metri. Mi sorride, accennandomi un saluto. E il suo viso si illumina, si fa dolce, reale.

La guardo scivolare via, verso i divanetti, con uno sguardo pesante, che vuole farsi sentire.

“Deve essere una modella...”.

«Da dove salta fuori?» domandai a Dario. Dario passava tutto il

tempo in spiaggia, era l'istruttore di canoa, forse l'aveva già vista.

Mi guardò con un sorrisetto ebete da ti-ho-già-letto-nel-pensiero-ci-hanno-pensato-già-in-tanti.

«È qui soltanto da due giorni. Passa tutta il tempo sotto l'ombrellone. La sera esce sempre».

«Ecco perché non l'ho mai vista!».

«Comunque è accompagnata» e con lo sguardo mi indicò l'uomo che le era andato a sedersi accanto, un uomo sui trent'anni, dalla carnagione scurissima e i capelli corti, un poco brizzolati.

«Cazzo! È dieci centimetri più basso di lei!».

Non ci volevo credere. Dario alzò le spalle e appoggiò il suo bicchiere sul bancone: «Senti, io vado in pista, prima che venga a dirmi qualcosa il capo. Ho già cazzeggiato troppo, qua al bancone...».

Nascosto tra gli ospiti, me ne restai a guardare quella strana coppia quasi ipnotizzato. Parlavano leggermente discosti, non sembrava che avessero molta intimità. E non sembrava che avessero neanche tanto da dirsi. Doveva essere il pappone, pensai, quello che sgancia i soldi. Sempre così: bisognava fare i soldi nella vita, altro che storie. La situazione mi irritava. Mi faceva impazzire. E quando quell'uomo si alzò e venne al bancone, lo scrutai da cima a fondo, mosso più da invidia che da curiosità. Era vestito sobriamente, la camicia bianca un po' aperta, dei jeans, un paio di scarpe eleganti. Cosa aveva di tanto particolare per meritarsi una ragazza così bella, qual'era il suo fascino?

Mentre lo guardavo allontanarsi con due bicchieri in mano, mi arrivò la voce di Claudia: «È proprio un bell'uomo!».

Mi girai di scatto, sentendomi quasi sbeffeggiato. Stava spettegolando con la sua collega di boutique. Si stava facendo sentire da tutti, di proposito. Era gelosa per tutti gli sguardi indiscreti verso quella ragazza, capo animatore in testa, col quale flirtava di nascosto. Le sue parole fecero scoppiare una vivace conversazione attorno al bar, un vociferare sottile, riserbato. Quella coppia aveva ormai catalizzato l'attenzione di tutti. E la nottata aveva improvvisamente fatto un salto.

Finii il mio cocktail e me ne andai in pista. Non avevo molta voglia di ballare, ma non potevo sottrarmi. Non ci era permesso di stare troppo tempo al bar, specialmente quando la pista era quasi vuota. Bisognava

coinvolgere, mostrarsi sempre energici e allegri. Tra quelle lucette colorate mi muovevo disinvolto, a ritmo, senza però grande impegno. Sapevo ballare, mi piaceva anche, ma in quella discoteca, tra mocciosetti e coppiette di mezza età, mi sentivo sempre a disagio. Mi mettevo ai bordi della pista e non mi spostavo da lì, lanciando di tanto qualche sorriso per non mostrarmi troppo sulle mie. Ora però mi muovevo con più convinzione, ciondolavo la testa, muovevo le spalle, abbassavo il bacino, coinvolgevo alcune donne sottraendole al consorte. Cercavo di catturare la sua attenzione. Ogni tanto la guardavo anche, di sfuggita, con quella falsa indifferenza di chi desidera qualcosa ma sa che non potrà averla. Lei era sempre seduta; accendeva una sigaretta, beveva, poi accendeva un'altra sigaretta. Le canzoni si susseguivano, una dopo l'altra, e nulla sembrava distoglierla da quel divanetto. Probabilmente era abituata ad altri locali, ad altre frequentazioni.

Non si era mai fatta vedere prima, era difficile sperare in un suo coinvolgimento. Ma quando avevo già smesso di pensarci, sulle note di una canzone in voga quell'estate, si alzò. Appoggiò il bicchiere sul tavolino, disse qualcosa al suo uomo e raggiunse la pista a piedi scalzi. E non solo: tagliò la pista, puntando dritto verso me.

Un attimo e mi è accanto. Mi guarda dritto negli occhi, mi sorride, sembra dirmi: "Ciao, sono qui!". E inizia a ballare, senza mollarmi un attimo con lo sguardo.

"Mi sta sfidando. Vuole fare un po' la troietta per fare ingelosire il suo uomo. Chiaro. Aspetta che tu le cada tra le braccia, così, per divertirsi. Ma se crede che mi lasci usare facilmente si sbaglia. Si sbaglia".

Continuo a muovermi come se nulla fosse. Tengo le distanze. So che la prima mossa non deve spettare a me. So che devo avere pazienza. Ma la musica spinge, e ci troviamo sempre più vicini. Una canzone, due, il ritmo incalza. Le luci rimbalzano sulla pista, lei oscilla la testa, le sue braccia si gettano in cielo. Ho il suo sguardo addosso, i suoi seni mi sfiorano. Mi eccito, il gioco sta andando oltre, sento che sto perdendo il controllo della situazione. Mi discosto, mi guardo attorno per sbollirmi, per prendere tempo: è un girotondo di occhi, di sorrisi maliziosi quelli che mi circondano. Guardo il suo uomo, sembra che la situazione non lo scaldi.

“Cosa devo fare?”.

Appena ritorno da lei, trovo già i suoi occhi che mi aspettano. Mi sorride, ha un sorriso che non riesco a decifrare.

“Cosa vuoi da me? Perché ti sei messa a giocare con me?”.

Torniamo subito vicini, subito a sfiorarci. E adesso non resisto più, la mia mano scivola sulla sua, le dita si accarezzano. Una veloce giravolta e la stringo a me. Inizio a sentire il suo corpo, inizio a scoprirlo con la mano. Sento solo il desiderio di baciarla, lì davanti a tutti, senza aspettare. Voglio prenderla con forza, sprofondare le mie mani, spingerla contro le mie labbra. Mi basta un nulla, mi basta allungare un po' il collo..

“Non puoi. Non puoi... cerca di stare calmo...”.

Mi guardo in giro di nuovo, cerco di prendere nuovamente tempo.

“Non puoi. Succede un casino, ti licenziano in tronco... Sei arrivato da poco. Stai calmo. C'è il suo uomo che ci sta guardando. Non fotterti. Giocatela con calma. Hai ancora un paio di giorni prima che la settimana finisca, prima che lei se ne vada...”.

E adesso mi è di nuovo accanto, di nuovo mi guarda. Le prendo la mano, ancora i nostri corpi che si intrecciano, ancora i nostri corpi che si intrecciano, ancora i suoi occhi, le sue labbra, finché d'improvviso la musica salta. Il deejay ha stecato nel cambio di dischi. Ci troviamo fermi, uno accanto all'altra, mano nella mano.

Mi sorride. «Sei un bravo ballerino»

La sua voce è dolcissima, con un'inflessione leggermente meridionale.

«Anche tu».

La musica riprende, dalla cabina il deejay fa cenno con la mano per scusarsi.

«È stato molto bello» mi dice.

“Non balliamo più? Non dirmi che è già finito...”.

Sorrido, e adesso tra di noi non c'è più aria di sfida. C'è uno strano imbarazzo.

Lei guarda l'orologio, sembra sorpresa: «Sono già le tre, è meglio che vada».

«Di già?».

«Sì. Domattina parto presto».

«Come domattina? Domani è giovedì!».

«Non faccio la settimana completa. Avevo prenotato solo tre giorni».

«Non ci credo. Non è possibile... dannazione... Adesso cosa faccio? Chiederle il numero di telefono, così su due piedi, è brutto, rovineresti tutto... Dalle un appuntamento... più tardi in spiaggia... ma come faccio... cosa le dico».

«Scusa ma ora devo proprio andare...» e la sua mano scivola via
«Grazie della serata».

“No, non andare via...”.

«Buonanotte!».

«Anche a te».

“Sono un fesso”.

Non le dissi nient'altro. La guardai andarsene verso il divanetto e uscirsene accanto al suo uomo, risalendo lentamente la scala a chiocciola dalla quale era entrata improvvisamente nella mia vita.

Me ne andai al bar, avevo bisogno di bere qualcosa. Si avvicinò subito Dario con un sorrisino malizioso.

«Allora cosa vi siete detti?».

«Niente. Parte domattina».

«Domattina?».

«Sì, lascia perdere. Ma sei certo che quello era il suo tipo?».

Uscendo dalla discoteca non si erano dati neanche la mano.

«Li ho sempre visti assieme. Dormono anche nella stessa camera».

Sorrisi. Mi passò per la mente che non ci eravamo neanche presentati. Era stato tutto strano, come in un sogno. L'avrei mai rivista?

«Che c'è?» domandò Dario.

«Nulla».

«Bella, eh?».

La notte si spense velocemente tra qualche canzonetta e futili chiacchiere al bar. Prima che si spegnessero le luci, anche qualche ospite curioso venne a stuzzicarmi. Ma non c'era più nulla da dire. Quella notte era finita. Quella notte che chiedeva ancora di vivere, di essere spogliata, era finita.

Disteso sul letto in camera non riuscivo a togliermela dalla testa. Attanagliato dai dubbi e dai rimorsi, dilatavo quei brevi momenti trascorsi assieme. Perché me la sono lasciata scappare? Era lì tra le mie braccia, sarebbe bastato un nulla in quel momento... Mi voleva o desiderava solo fare un po' la troietta? Perché l'ho conosciuta solo stasera? Perché domani parte?

Era buffo: non sapevo nulla di lei, eppure tutto di lei mi parlava. L'eleganza nei movimenti, il suo sorriso, la sfrontatezza con la quale si era avvicinata, il calore della sua voce, trovavo sensuale perfino come portava la sigaretta alla bocca. Era solo una cotta come tante?

Le luci erano spente. Tutti ormai dormivano. In quel silenzio iniziai a immaginare di stare assieme lei, sdraiato sulla sabbia fredda, mentre lo sciabordio del mare accompagnava le nostre carezze. I baci che non finiscono mai sotto il cielo stellato, le promesse prima di lasciarsi. E poi amaramente mi trovai a pensare alla vita. A come la vita si giochi spesso in pochi istanti.

Il giorno seguente mi svegliai bruscamente, ai primi squilli del telefonino, dimenticato troppo vicino al cuscino. Lo spensi e rimasi in quello stato di torpore da dormiveglia fino a quando anche i telefonini dei miei colleghi non iniziarono a suonare all'impazzata, uno dopo l'altro. Un vero inferno di suonerie in quella cameretta di quattro persone. E c'era sempre chi lo lasciava squillare fino alla fine, aspettando la ripetizione. Me ne rimasi nel letto aspettando che tutti si fossero alzati, e soltanto allora iniziai a maturare l'idea di alzarmi anch'io. Temporeggiai come sempre, godendomi quell'isterico trafficare per la stanza da sotto le lenzuola, quasi non dovesse spettare anche a me. Era

uno stratagemma per cercare di addolcire il risveglio, per prepararsi a quei dieci, quindici minuti in cui anche tu sbrigativamente ti lavavi, vestivi, cercavi di assumere un aspetto dignitoso, quella manciata di minuti in cui imprecavi contro tutto, contro te stesso, contro gli altri, contro il lavoro che avevi scelto, contro la vita, contro i soldi che non avevi, la racchetta da tennis che non trovavi o il fischiotto che avevi calpestato a piedi nudi.

«Tu che fai? Scioperi oggi?» mi domandò Mattia, già pronto a uscire. Era il suo modo di darti il buongiorno. Mattia era sempre il primo a uscire, un ragazzo mingherlino che insegnava tiro con l'arco, talmente magro – l'avevamo non a caso ribattezzato *cinque chili* - che ti chiedevi dove trovasse tutte quelle forze, la mattina, per essere sempre fresco e lucido.

«Due minuti e mi alzo» biascicai, dopo aver ricontrollato il telefonino.

Mi guardò di sfuggita uscendo dalla porta, senza dire più nulla. In realtà non avevo nessuna intenzione di alzarmi, né adesso, né fra due minuti. Mi sentivo uno straccio, avevo dormito poco o nulla. Maturai anche l'idea di darmi malato. Ma poi, quando anche Dario stava per uscire, decisi che non era il caso, dopo poche settimane di lavoro. Mi sciacquai velocemente per svegliarmi, indossai la divisa del giorno e, occhiali da sole in mano, chiusi la porta dietro di me. Guardai l'orologio, ero terribilmente in ritardo. Trangugiai una brioche presa al bar e ingollai uno yogurt, continuando a camminare.

Alle nove puntuali ero sul campo da tennis ad aspettare il primo gruppo; il cestello con le palline accanto alla rete, l'ombrellone aperto, le racchette da tennis sulla panchina, l'acqua fresca sul tavolo. Arrivarono tutti assieme, come un'allegria compagnia, freschi e già pronti a scherzare, mentre al di là delle reti si intravedeva la rituale processione verso la spiaggia. Nascosto dietro agli occhiali da sole, mi preparavo al solito tram tram.

La mattinata passò lentamente tra un corso e l'altro, lezioni di dritto, rovescio, volée, partitelle a quattro, prove di abilità, dove mettevo a frutto quegli anni giovanili passati con la racchetta nello zaino, tra

scuole, piccoli tornei e pomeriggi trascorsi con amici a emulare i grandi giocatori. Intanto il sole saliva, l'aria si faceva più calda, carica di umidità. A ogni pausa mi fiondavo sotto l'ombrellone, e mentre gli ospiti raccoglievano le palline parlando di colpi e dei miglioramenti fatti, ripercorrevo nuovamente la serata passata. Vedevo la situazione in termini più comici, con quell'ilarità demenziale portata dalla stanchezza. Immaginavo la scena del bacio in discoteca, l'ira immediata del suo uomo. Parole che volavano, denunce, calci. E poi venivo chiamato dal direttore. Lui che si alzava dalla scrivania del suo ufficio e mi metteva una mano sulla spalla. Lo sguardo fermo, duro: «Complimenti!» e mi allungava la mano «Ne valeva la pena. Dovevi vedere il cornuto quando se ne è partito!». E adesso rideva, non smetteva più di ridere «Puntava il dito, il cornuto! Denuncio tutto, diceva, il cornuto! I calci che non ha dato alla sua valigia...».

Terminate le lezioni, dopo un breve passaggio in spiaggia per i balli latini, mi portai al ristorante. Passando per l'atrio d'ingresso, sentii chiamarmi a gran voce dalla ragazza del ricevimento. Mi avvicinai con passo lento, immaginando che si trattasse come al solito di qualche rognà, qualcuno che aveva chiesto delle racchette in prestito, o che voleva lezioni private che non potevo dare, o magari iscriversi al torneo di fine settimana a tabellone già fatto. Stretta nel suo tailleur, tutta sorridente, aspettò il mio “dimmi!” prima di parlare.

«Ha telefonato una signorina, chiedendo di lasciare questo messaggio al tennista biondo» e sventolò un foglietto di carta. Nel suo sguardo c'era tutto il compiacimento per la situazione. «Hai già fatto strage di cuori!».

«Sarà qualche ragazzina a cui ho dato lezioni la scorsa settimana» dissi senza dare troppa importanza all'accaduto.

«No, no! La voce non era di una ragazzina!».

Aprii il foglietto. C'era appuntato un nome e un numero di telefono: Chiamami!

«Allora?».

«Non so. L'hai presa tu la telefonata. Onestamente non so chi possa essere. Sarà uno scherzo. Ce ne si fa tanti qua!».

Fece una smorfia, la mia risposta non l'aveva soddisfatta.

«Comunque grazie» e mi allontanai, rimuginandoci sopra.
«Di niente. Fammi sapere!».

“E se fosse lei?” mi domandai in coda per il buffet.

“Tropo bello per esser vero. No, non montarti subito, che poi ci rimani di merda. E poi è più un comportamento da ragazzina. Viene qua con i genitori, passa tutta la settimana a pensarti, ma non ha il coraggio di dirtelo. Ma tornando a casa, con la lontananza, trova quel coraggio. E pensa che a te sia rimasto il suo ricordo, magari per quel sorriso particolare prima di partire”.

Feci mente locale, senza risultati. Tutto mi portava a lei.

“O forse è veramente uno scherzo. Di Dario, magari. Sapeva che lei partiva stamattina. Avrò fatto chiamare da Claudia o magari da qualche ospite compiacente. Sì, molto più probabile...”.

Portandomi al tavolo, passai di proposito davanti a Dario, sperando di scorgere qualche sua reazione alla mia vista. Nulla. D e c i s i allora di non pensarci più di tanto. Avrei chiamato quel numero più tardi, prima di cena. Il mistero si sarebbe risolto facilmente.

Uscii dalla doccia fresco e rigenerato. Guardando dalla finestra il cielo che andava a colorarsi, iniziai a pensare a cosa dire. Volevo prepararmi bene; se era uno scherzo non volevo fare la figura del pesce. E se era veramente lei, allora dovevo esser subito brillante, giocarmela bene. Misi della musica per rilassarmi, e mi affacciai alla finestra assaporando quell'attesa. Oltre a un magazzino a cielo aperto pieno di vecchi ombrelloni, sdraio, pedalò ormai inutilizzabili, si vedevano solo prati ingialliti che si estendevano per chilometri fino a quando il paesaggio si faceva collinare, e il verde delle pinete diventava la tinta prevalente. Quella veduta non certo idilliaca mi parve d'improvviso suggestiva. Mi accesi una sigaretta e rimasi lì, a galleggiare col pensiero in quello spazio fino a quando non la finii. Allora presi il telefonino e composi il numero senza più pensarci. Feci un gran sospiro, il telefono intanto squillava.

«Pronto?».

Era una voce di donna, tirai un altro piccolo sospiro.

«Ciao, sono Stefano!».

«Ciao! Che bello sentirti! Ti ricordi di me, ieri sera...».

E adesso avevo una smorfia di gioia. Non avevo più dubbi, quella voce mi era familiare.

«Penso di sì... Non mi aspettavo...».

«Sai» mi interruppe «ero arrivata a casa da poco e, disfacendo la valigia, ho visto che nella saponetta dell'albergo che mi ero tenuta per ricordo c'era il numero di telefono. E mi sono detta: perché non chiamare!».

Parlava concitata, era più emozionata di me.

«Mi hai fatto una grande sorpresa. Pensa che oggi, quando mi hanno dato il tuo messaggio, pensavo fosse uno scherzo. Sai, non ci eravamo neanche presentati...».

«Beh, io sono Emanuela».

«Stefano, piacere».

Scoppiammo entrambi a ridere.

«Non sai quanto sono contenta che hai chiamato. Mi sono divertita tantissimo in quei pochi giorni passati da voi. Fate spettacoli bellissimi. E poi, quando ti ho visto sul palco per la prima volta, beh... Sai, ho voglia di tornare e così ho pensato di lasciarti il numero, così magari ci possiamo vedere...».

Non mi sembrava vero. Aveva anche degli amici che potevano ospitarla in paese. Parlammo a lungo, avevamo rotto il ghiaccio quasi subito, con quella presentazione, con quella risata scaccia-tensione. Era siciliana, e tra pochi giorni avrebbe iniziato a lavorare in un locale sulla spiaggia vicino a Palermo. Ne avrebbe avuto fino a settembre, poi sarebbe stata libera per qualche settimana. E sarebbe potuta venire a trovarmi.

«Avrei voluto passare più tempo con te quella notte. Ma il mio ex mi stava appiccicato tutto il tempo».

«Pensavo fosse il tuo fidanzato. Infatti non sapevo bene come comportarmi».

«No, adesso è solo un amico. Lui era lì per lavoro, mi aveva chiesto se lo accompagnavo. Non c'è più niente, almeno da parte mia. Senti, allora ci vediamo! Promesso!».

«Ti aspetto».

«Chiamami ogni tanto».

«Tardi però».

«Va benissimo. Allora un bacio».

«Due».

Appena riattaccai cercai una sigaretta. *Cinque chili*, che nel frattempo era uscito dalla doccia e stava terminando di vestirsi, mi guardò incuriosito.

«Con chi eri al telefono?».

«Un'amica».

«Ne avevate di cose da dirvi».

Mi accesi un'altra sigaretta e ritornai alla finestra.

«Ti conviene vestirti in fretta, è quasi ora dell'apertura ristorante. Gli altri sono già lì».

«Tu vai che io arrivo subito».

Appena chiuse la porta iniziai a fantasticare.

“Ti aspetto Emanuela. Fremente. Voglio godere tra le tue braccia, sputare vita e raccogliere ogni singolo istante per innalzarlo al cielo e continuare a godere”.

Poi iniziai a vestirmi anch'io per la serata. E mai come in quel momento il mio lavoro mi sembrò meraviglioso. E anche la vita.

«Merda! Merda!! MERDA!!!» urliamo a squarciagola dietro le quinte del teatro già gremito, le braccia che smettono di ondeggiare e si alzano di impeto, tutte assieme. È un urlo di liberazione dopo le estenuanti prove notturne buttati in teatro, scacciando il sonno a bicchieri di caffè, sigarette, secchiellate d'acqua. È il nostro rituale scaramantico.

È il primo musical che insceniamo, l'adrenalina è a mille, ci si tocca il sedere a vicenda, ci si dà un'ultima occhiata allo specchio, si controlla il trucco, il vestito, la musica sale, si controlla la scaletta, i primi si preparano a uscire, si scherza per scacciare la tensione. Arriva la voce del capo-animatore, le luci si accendono, poi si spengono. È il momento di iniziare. E quando le luci si riaccendono, tu sei già fuori. Sei in quel regno incantato dove ti dimentichi di tutto, dei sacrifici, dei litigi, dei problemi, della gente che ti è attorno, in quel regno dove vivono soltanto le tue emozioni, le tue sensazioni. Sei su un palcoscenico. E cosa significa te ne accorgi solo dopo, quando scendi, quando la gente si congratula con te, quando chiedono una foto, quando con gli occhi ancora truccati ti porti al bar, e tutto ritorna normale. Guardi il telefonino per sapere che ore sono. O per vedere se Emanuela ti ha mandato un messaggio.

Nella seconda settimana di luglio conobbi un'altra ragazza. Si chiamava Lara. Era l'unica ragazza giovane in villaggio. Accompagnava gli zii, una vecchia coppia che non passava inosservata, soprattutto lui: magrissimo, la carnagione chiara, il volto scavato, girava giorno e notte con una vecchia giacchetta con le spalline imbottite, sudando in continuazione e asciugandosi di tanto in tanto con un fazzolettino.

Anche lei era particolare: rimaneva sempre in disparte, passava quasi tutto il tempo da sola a bordo piscina o in camera. In tre giorni ci eravamo scambiati poco più di un saluto al ristorante, durante il mio consueto giro tavoli per il buon appetito.

Un mercoledì pomeriggio, mentre aspettavo al campo da tennis degli ospiti per iniziare un torneo, la vidi al di là delle reti, in piedi sotto un pino marittimo. Era una scena buffa. Sul palmo della mano le si era posata una farfalla. Se ne stava immobile a fissarla, quasi avesse una visione trascendentale.

Ridacchiai, e lei alzò lo sguardo imbarazzata. La farfalla volò via.

«Allora, cosa ti ha detto la farfalla?».

«Che stupido! Ma era tanto che mi stavi guardando?».

«Un po'. Lo sai, sembravi una dama dannunziana. Ma hai sbagliato secolo e posto. Siamo nel ventunesimo secolo, in un villaggio turistico».

«E allora... non si può guardare una farfalla?».

«Come sei subito polemica. Senti, toglimi una curiosità: perché non vai mai al mare? Non sai nuotare?».

«Semplicemente mi va di stare tranquilla a leggere!» rispose seccata.

«Cosa leggi? Avvicinati alla rete, così evitiamo di urlare».

Aveva letto di tutto, classici, romanzi d'amore, thriller, avventura.

Mi citava degli scrittori che non avevo neanche sentito nominare. Le lasciai terminare la lunga lista e poi portai il discorso su quei pochi libri che avevo letto anch'io. Non le piacevano molto e nacque presto un battibecco. Non solo avevamo gusti letterari differenti, ma anche due modi di intendere la vita completamente diversi.

Il giorno dopo, terminate le prove teatrali pomeridiane, la invitai al mare. Volevo provarci. A spingermi era più che altro il desiderio di sedurre una persona così lontana dal mio modo di essere, dal mio modo di vedere. Era tentennante, dovetti convincerla a più riprese.

In spiaggia non c'era più nessuno, il sole era già basso. Ci togliemmo i vestiti e andammo subito a farci un bagno. Faceva freddo, feci qualche bracciata per scaldarmi e iniziai subito con i soliti giochini che si fanno in acqua per avvicinare le distanze. Alla prima occasione provai a baciarla. Non avevo nulla da perdere. Né tempo: giusto un'ora. Mi scansò, iniziò a dimenarsi tra le mie braccia. Ma non mollai la presa, e prestò finì col cedere alla mia prepotenza. Presto iniziò a prenderci gusto, a lasciarsi trasportare. Ma appena lasciai scivolare le mani mi bloccò.

«Tu sei pazzo!» disse tremando.

«Ho freddo, volevo scaldarmi» ridacchiai.

«Tu sei fuori di testa! Io esco» e già si era divincolata.

Mentre ci asciugavamo provai a fissare un appuntamento per quella notte. Non ne voleva sapere, rideva.

«Scordatelo!».

Poi, la notte seguente, terminata la discoteca, bussai piano in camera sua. Mi aprì.

«Ti ha visto qualcuno?».

«No, non ti preoccupare...».

Passai altre due notti da lei, poi partì.

Le settimane in villaggio passavano veloci una in fila all'altra, col loro fastello di cose sempre simili. Ero diventato “una macchina” all'interno d'un meccanismo ben collaudato. Il lunedì arrivavano gli ospiti, la carnagione pallida e i visi ingrugnati per il viaggio e quello stress da

lavoro che si portavano dietro, appresso alle valigie. La prima sera, a cena, sembrava di essere in un ospizio: quasi tutti sulle loro. Quando ti sedevi al tavolo per tenergli compagnia, sembrava che fossero loro a farti una cortesia. Facevi finta di niente, e con il sorriso stampato iniziavi a conoscerli; gli parlarvi della struttura alberghiera, delle attività di animazione e poi, infine, li invitavi in teatro per lo spettacolo serale delle dieci. I più non venivano, facevano una camminata verso il mare, si fermavano a bere qualcosa al bar, chiacchieravano un po' seduti a bordo piscina e poi andavano a dormire. E quelli che venivano si nascondevano sempre nelle ultime file, costringendoti poi a chiedergli di portarsi gentilmente avanti. Immane, prima dello spettacolo, il capo-animatore sbirciava la platea da dietro le quinte, timoroso. «Ragazzi prepariamoci, perché questa settimana va male! Basta vedere le facce!».

Ma poi, già dopo la prima giornata di mare, quelle facce smorte iniziavano a colorarsi, a salutare, sorridere, ridere e scherzare. Per te cominciarono ad assumere un nome, una professione, uno stilema. Adocchiavi le situazioni più curiose, le possibili avventure.

Pochi giorni e il teatro si riempiva. Gli ospiti avevano accantonato definitivamente i loro grigi vestiti da città e si riscoprivano cantanti, ballerini, burloni. Qualcuno si raccontava perfino sul palco, vecchie storie d'amore, passioni abbandonate, avventure di gioventù. Nel frattempo i giorni passavano, intensi e veloci; si riproponevano con successo sempre le stesse attività, gli stessi balli, gli stessi tornei, gli stessi spettacoli, tutto scandito a colpo d'orologio. Gli ospiti iniziavano a lusingarti, ti chiamavano al loro tavolo, si affezionavano. Ed era subito il fine settimana: l'ultimo spettacolo provato fino alla notte prima, gli applausi in piedi che non finiscono mai, le mille foto, gli abbracci a bordo piscina, i baci, i ringraziamenti, i biglietti da visita, i numeri di telefono «...e se passi da Roma fatti sentire». La mattina seguente ti salutavano ancora, poi, malinconici e abbronzati, uscivano dal sontuosissimo ricevimento, trascinando le loro valige. Quella settimana che spesso rimaneva a lungo nei loro ricordi, per te era quasi routine. Non ci riflettevi molto. Altre cinquecento persone stavano per arrivare, indossavi la divisa del giorno e aspettavi al ricevimento per l'ennesimo

benvenuto.

Con l'arrivo di agosto, quella consolidata routine iniziò a stufarmi. Anche l'adrenalina prima di uno spettacolo era calata. Arrivavo ormai a sapere in anticipo le reazioni del pubblico a ogni mia singola battuta.

Fuori, intanto, impazziva l'estate: le spiagge affollate, le strade che rumoreggiavano fino a tarda notte, i locali sempre pieni. Con Dario, cinque chili e altri dello staff, iniziammo a uscire dal villaggio, per cambiare aria e vedere un po' di gioventù. Quando non c'erano le prove teatrali, terminata la nostra desolante discoteca, ci si portava a piedi in un locale sulla spiaggia poco distante. Ma in quelle feste si arrivava sempre tardi e troppo stanchi. Si concludeva poco. Qualche bevuta ed era già ora di tornare. E chiaramente, il giorno dopo, pagavi a caro prezzo quelle ore fuggiasche rubate al sonno.

I ritmi erano diventati infernali. Ogni pausa durante il giorno, anche di pochi minuti, diventa l'occasione per dormire. Mi bastava chiudere gli occhi. Ero diventato un monaco buddista. Ci scherzavo sopra, parlandone con Dario. Finché, una mattina, sentii crollarmi tutto addosso.

Ero nel magazzino tennis, mi ero appena addormentato. Ci dormivo spesso, tra una lezione e l'altra. Era inospitale, quanto nascosto. All'improvviso sentii qualcosa sulla spalla. Aprii gli occhi, un'ombra mi era davanti. Sobbalzai d'istinto, finendo a picchiare la testa contro il cestello delle palline.

«Ma stavi veramente dormendo?».

Era *cinque chili*. Appena lo riconobbi, mi venne voglia di strozzarlo. Mi guardava incredulo. Sorrise.

«Secondo te, stronzo?».

Scoppiò a ridere.

«Che cazzo ci fai qua? Non dovresti essere in spiaggia?».

«Ero venuto a chiederti una pallina da tennis per un gioco».

«Beh, prendila. Adesso sono tutte sparse per terra».

Ne raccolse una e iniziò a giocarci, lanciandola contro il muro.

«Puoi andartene adesso!».

«Chiudo la porta?».

«Bravo».

Mi alzai, raccolsi le palline. Mi era venuto un piccolo bernoccolo. Guardando i sacchi di terra rossa aperti, i rulli arrugginiti, la muffa sulle pareti, mi dissi che non potevo continuare così. Ero finito troppo in basso. O me ne andavo, o qualcosa doveva cambiare. Il prima possibile.

Nelle settimane a venire mi aggrappai al pensiero di Emanuela. Dovevo rimanere per rivederla. Ma quell'attesa diventava sempre più pesante. Ci sentivamo spesso, tutte le settimane. Quelle lunghe telefonate nel cuore della notte, nella quieta spiaggia al chiaro di luna, erano gli unici momenti idilliaci della giornata. Cancellavano ogni frustrazione, ogni sacrificio, ogni stanchezza. Con dolci parole ci rinnovavamo sempre la promessa di vederci. Ci contavo veramente. Ma temevo molto per quell'estate ancora nel vivo e irta di facili incontri. Di questo, naturalmente, non facevo mai cenno.

Era una notte di fine agosto e nella nostra piccola discoteca si respirava un'aria da festa liceale mal riuscita, con quella velata malinconia da sfondo a deformare ogni sorriso, ogni risata. La pista era rimasta vuota per la prima volta, e nessuno dello staff aveva preso l'iniziativa di animarla. Ce ne stavamo tutti intorno al bar, a bere, a chiacchierare tra di noi, qualcuno perfino seduto al tavolino.

Tutto lo staff era stato messo in partenza per la settimana successiva, ci era stato comunicato in giornata. Era ufficiale. Solo io sarei rimasto. Il direttore mi aveva richiesto fino alla fine di settembre; l'albergo rimaneva ancora aperto, c'erano alcuni congressi e un istruttore di tennis poteva ancora far comodo. Quella partenza ormai prossima era nel pensiero di ognuno. La si sentiva già da tempo. Già dopo l'apoteosi di ferragosto il clima era diventato più disteso. I ritmi si erano fatti più blandi. Le prove spettacolo erano ridotte al minimo, la discoteca veniva chiusa sempre prima delle tre. Nelle riunioni giornaliere non c'erano più battibecchi, si parlava come se tutto fosse già finito. Ognuno iniziava a tirare le somme e a pensare al rientro a casa. Chi doveva riprendere gli studi, chi il vecchio lavoro dimenticato per qualche mese, chi invece non sapeva cosa fare, forse sarebbe presto ripartito per qualche altro villaggio in giro per il mondo. Per me era diverso: la stagione non era finita. Aspettavo ancora la mia gloria.

Finii la mia consumazione al bar e me ne andai in bagno per una sigaretta. Fumare davanti ai clienti, quello non ci era ancora permesso. Mi guardai allo specchio. Avevo il viso stanco, gli occhi rossi. Ma ero abbronzato e i capelli, col sole, si erano vistosamente schiariti. Bastava un po' di riposo per rimettermi in forma. La porta si aprì, abbassai il

braccio di scatto e nascosi la sigaretta dietro la mano.

«Stai tranquillo...».

Era Giorgio, il diurno, vistosamente annoiato e anche un po' brillo. Si appoggiò alla parete e si accese una sigaretta.

Mi guardò, aggrottando la fronte.

«Anche questa settimana non una figa. Questa discoteca è stata un dito nel culo per tutta l'estate. Una stagione così fiacca non me la sarei mai aspettata».

Aveva diverse stagioni d'animazione sulle spalle, Giorgio. La nostra punta di diamante per gli spettacoli.

«A pensarci, un'estate così bella, mai un giorno di pioggia, si potevano far grandi cose... L'anno scorso ero in Messico e ti posso assicurare che è stata tutta un'altra storia. Qui ci siamo spaccati il culo per niente. Poche donne. Poca gloria.

Comunque è finita. Per me almeno».

Buttò la cenere per terra, poi tornò a guardarmi.

«Tu come mai hai accettato di rimanere?».

«Non avevo tanta voglia di tornare già a casa» risposi senza molta convinzione.

«Mah».

«Senti, ti ricordi quella ragazza altissima, bionda, che venne a inizio stagione?».

«Certo che me la ricordo».

«Beh, ci sentiamo, mi ha appena mandato un messaggio.

Dovrebbe venire a trovarmi quando si libera dal lavoro».

Appena lo dissi mi sentii stranamente liberato.

Era la prima volta che lo raccontavo a qualcuno, un po' per scaramanzia, un po' perché si tenevano sempre segrete le conquiste. Portava solo invidia, sbandierarle, e si rischiava di rovinare quella sottile ragnatela di rapporti instaurata con lo staff. Bisognava stare sempre attenti. Tutti parlavano con tutti e bastava che qualche cattiva impressione si diffondesse per renderti la vita impossibile. Si formava quella sottile apatia nei tuoi confronti, nascosta agli ospiti, che ti metteva a disagio in tutto quello che facevi. Un ragazzo dello sport, accusato di protagonismo, era stato costretto ad andarsene anzi tempo.

«Lo spero per te, che arrivi».

«Sto aspettando ansioso. Ci farei anche una storia con lei».

«Beh, sì. Era una bella figa».

L'aria era già viziata. Feci l'ultimo tiro e buttai la cicca nella turca.

«Io vado».

«Adesso arrivo anch'io».

Andai diretto al bar e ordinai da bere. Il DeeJay aveva già abbassato la musica. Un'altra notte stava per finire.

Il pomeriggio della partenza fu piuttosto toccante. Era una giornata calda, il cielo era limpido. Tornando dal ristorante vidi un furgone e un pulmino posteggiati fuori dalla nostra dependance. I miei colleghi erano già alle prese con le valigie, in una continua processione su e giù per le scale. Mi sentii improvvisamente a disagio, ero completamente fuori luogo. Diedi una mano a portare i bagagli, facendo spola tra le camere, per evitare di starmene lì come un palo, senza saper cosa fare, cosa dire. Nessuno parlava lungo i corridoi, nessuno parlava lungo le scale. Quando terminammo, il furgoncino era pieno; le valigie, ammassate una sopra all'altra, raggiungevano il soffitto. Nel frattempo, erano arrivati anche il direttore con la moglie, le ragazze della boutique, alcuni barman e una parte dei dipendenti; era giunto il momento degli ultimi saluti. Era buffo come in quei lunghi abbracci tutti fossero tornati grandi amici, anche quelli che non si erano mai sopportati. Forse facevano un po' gli ipocriti, o forse erano veramente trasportati dal momento, da quella sensazione di perdita che sconvolge ogni partenza. Stretto in quei calorosi saluti, mi attaccai alle solite frasi di circostanza: «... è stato bello, ci rivediamo presto, il mondo è piccolo, stammi bene, sentiamoci mi raccomando...» ma, in cuor mio, sapevo che molti di loro non li avrei più rivisti. Avevo assistito a troppe partenze. Si rimaneva in contatto per qualche periodo ma poi, vuoi per la lontananza geografica, vuoi per il lavoro, vuoi per la ragazza, vuoi per i problemi della vita, si finiva a farsi giusto gli auguri nelle ricorrenze. Cos'è tutto questo? È il tempo che passa, la vita che continua. Mai come nelle partenze te ne accorgi. È lì, che te lo dice.

Lentamente, uno dopo l'altro, salirono sul pulmino che li avrebbe

portati alla stazione. Gli ultimi abbracci. Le lacrime che si nascondono con il fazzoletto. Il pulmino accese il motore e, salito anche il capoanimatore, partì. Se ne andarono salutando dal finestrino, ognuno per la sua strada.

Il direttore mi mise una mano sulla spalla.

«Allora, adesso sei rimasto solo tu?».

«Eh sì».

«Vedrai che starai bene. Adesso diventa tutto tranquillo. Tu devi solo continuare a curare i campi e tenerti reperibile se qualcuno vuole giocare con te. Magari lascia il tuo numero di telefonino in ricevimento».

Tornato in camera, non la riconobbi quasi. Mi sembrava enorme. Non ero abituato a vederla così spoglia. C'era sempre una gran confusione, valigie per terra, vestiti disseminati ovunque, scarpe sul davanzale, poster alle pareti, tubetti di aspirina sul comodino e mille altre cianfrusaglie. Non sapendo cosa fare, iniziai a pulirla. Dal pavimento raccolsi di tutto: polvere, cicche, cartine, monetine, spille, fazzoletti di carta, persino un preservativo mai usato che buttai via. Poi passai al bagno, a controllare la "stecca"; saponette consumate, schiume da barba, creme solari, shampoo, tubetti di gel. Buttai il grosso e mi distesi sul letto a fumare una sigaretta. Non mi sembrava vero di starmene in pieno giorno a far nulla, ne godevo proprio. Ripensai a quelle giornate senza tregua, tra prove teatrali e attività, tra travestimenti e torte in faccia, tra balli e risate. Ripensai al primo giorno, a Dario, a cinque chili, alle ragazze, ripensai alle delusioni, alle gioie, alla stanchezza tornando la notte dalla discoteca. Mi calò la malinconia. Adesso che tutto era finito, tutto mi sembrava fantastico.

Mi squillò il telefonino, era Emanuela.

«Come stai, ti sento strano?».

«Un po' triste. Questo pomeriggio sono partiti tutti. Un altro pezzo di vita che va a finire in uno scatolone a far compagnia ad altri».

«Eravate un bel gruppo...».

«Abbiamo avuto le nostre rogne, ma comunque... Tu invece? Mi sembri felice...».

«Ti ho chiamato per dirti che questa settimana finisco di lavorare.»

Allora, quando sei libero?».

Mi tornò il buon umore, la strada continuava, nella giusta direzione.

«Possiamo vederci il prossimo week-end» risposi senza pensarci.

«D'accordo. Allora domani vado a fare il biglietto del treno».

«Perfetto» dissi, e ancora dovevo capacitarmi.

«Tutta l'estate che te lo prometto, e come vedi, mantengo quello che dico».

Mi sembrava tutto troppo facile. C'era soltanto un ultimo punto da chiarire. Ero un po' timoroso. Non eravamo mai entrati troppo nella questione, forse per non sbilanciarci, perché si sa, il corteggiamento è una partita a scacchi, bisogna ponderare ogni singola mossa.

«Per dormire puoi stare tranquillamente in camera mia, adesso sono solo» buttai lì veloce.

«Devo portare qualcosa?».

Sospirai: «Non c'è bisogno». E adesso non rimaneva che riempire i dettagli con l'immaginazione.